



di Primo Levi

Essere tradotti non è un lavoro né feriale né festivo, anzi, non è un lavoro per niente, è una semi-passività simile a quella del paziente sul lettino del chirurgo o sul divano dello psicanalista, ricca tuttavia di emozioni violente e contrastanti. L'autore che trova davanti a sé una sua pagina tradotta in una lingua che conosce si sente a volta a volta, o a un tempo, lusingato, tradito, nobilitato, radiografato, castrato, piattato, stuprato, adornato, ucciso. E' raro che resti indifferente nei confronti del traduttore, conosciuto o sconosciuto, che ha cacciato naso e dita nelle sue viscere: gli manderebbe volentieri, volta a volta o a un tempo, il suo cuore debitamente imballato, un assegno, una corona di lauro o i padrini.

*da Tradurre o essere tradotti, in L'altrui mestiere, Torino, Einaudi, 1985, p. 114 (ora in Opere complete, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 2016, vol. II, p. 890)*